

ANALISI STRATEGICA DELLA SITUAZIONE LIBICA

Amm. Sq. (a) Ferdinando SANFELICE di MONTEFORTE

In queste settimane, è stato detto sulla Libia di tutto, ed ancora più è stato scritto. Il mio tentativo, oggi, è invece quello di abbozzare un'analisi della situazione libica e delle sue prospettive usando la metodologia strategica, quindi guardando ai **fattori** – quei fatti, sensazioni o eventi che possono influenzare le situazioni – per poi trarre le conclusioni con il collaudato metodo dei possibili **scenari** alternativi.

Quando si parla della Libia si deve ricordare anzitutto che si tratta del nome di un'antica tribù berbera, riesumato nel 1903 dal geografo italiano Federico MINUTILLI, e utilizzato dal governo italiano nel suo “Decreto di Annessione” del 5 novembre 1911: in effetti, durante il lungo periodo di appartenenza all'Impero Ottomano, il territorio era diviso in due diverse province, Tripolitania e Cirenaica, amministrate separatamente. La Libia, come nazione, è quindi un'invenzione italiana.

Questo ci porta alla prima considerazione, dato che la popolazione della Cirenaica ha sempre avuto un comportamento autonomo, accettando malvolentieri la preminenza di Tripoli. In Cirenaica, oltretutto, aveva preso piede a partire dal 1845 la confessione senussita, dopo che Mohammad Ali al SANUSSI vi si installò, facendo poi proseliti anche nell'altra provincia. I Senussiti furono l'anima della resistenza

anti-Italiana, fino alla fine della Seconda Guerra mondiale, riuscendo a sfruttare le caratteristiche del territorio, costituito da un altopiano che arriva fino al mare, ed è solcato da canali, che comprendono varie grotte e anfratti. Il territorio quindi era ideale per la guerriglia, oltre a consentire ai locali, durante il conflitto, di ospitare e nascondere i *“Long Range Desert Groups”* britannici, che potevano in tal modo attaccare di sorpresa i convogli italo - tedeschi con i rifornimenti al fronte.

Dopo la Seconda Guerra mondiale un esponente della famiglia, IDRIS, fu nominato re di Libia, e la governò fino alla rivoluzione capeggiata da GHEDDAFI. Si ebbe quindi un periodo di quasi venti anni in cui il paese fu governato da un re cirenaico e dai suoi seguaci: quanto ciò fosse gradito agli abitanti della Tripolitania lo possiamo desumere dal fatto che gli ufficiali golpisti, GHEDDAFI in testa, provenivano dalla Tripolitania.

La terza regione, il Fezzan, fu istituita successivamente, man mano che procedeva la penetrazione delle nostre forze nell'interno dello *“Scatolone di Sabbia”*, ed a questa si aggiunse poi un altro territorio, la Striscia di Aouzu, posta a nord del Chad, del quale è tornata a far parte dopo la Seconda Guerra mondiale. Il desiderio di GHEDDAFI di occuparla di nuovo portò all'invasione libica, che durò dal 1973 al 1981; la resistenza della popolazione locale e le difficoltà di mantenere aperte le lunghe ed esposte linee di comunicazione delle forze occupanti – che attraversavano

il deserto, per cui le truppe ricevevano pochi rifornimenti e rinforzi - portarono GHEDDAFI all'abbandono dell'impresa.

La superficie della Libia è di circa 1 milione e 800 mila Km², pari a 6 volte l'Italia, mentre la popolazione è di 6,5 milioni di abitanti – dei quali ne risiede a Tripoli 1 milione - inclusi 16.000 immigrati legali, cui si aggiunge però un numero imprecisato di immigrati clandestini (secondo alcune fonti 1,5 milioni). I lavoratori stranieri (60.000 del Bangladesh, 30.000 Cinesi, 30.000 Filippini oltre a numerosi Egiziani e Tunisini), che avevano contribuito allo sviluppo delle attività manifatturiere e agricole, si sono rifugiati oltre confine, da quando le rivolte e la repressione sono iniziate.

La popolazione è divisa in tre etnie, arabi, berberi e tuareg, e si raggruppa in circa 140 tribù e clan, i cui capi hanno una diretta influenza su tutti i membri, tanto che chi si vuole sposare chiede loro l'autorizzazione; comunque, il livello di urbanizzazione è pari al 78%, uno dei più alti al mondo, simile a quello del Giappone. Questo ha allentato i legami tribali, almeno in parte. L'altro fattore da considerare è la differenza che si è creata nei secoli tra gli abitanti della Tripolitania – più *"laici"* e flessibili – e quelli della Cirenaica – religiosi, fieri e ribelli, tanto da essere stati oggetto di dure repressioni da parte di GHEDDAFI.

L'accentramento della popolazione nelle città spiega la scarsa rilevanza economica dell'agricoltura, con la conseguente necessità per la Libia di importare il 75% di

derrate alimentari dall'estero. La recente crescita dei loro prezzi di oltre il 100% su scala mondiale ha creato gravi problemi per la bilancia commerciale, nonché per il governo che mantiene un prezzo politico per i generi essenziali di sostentamento, e fa comprendere la ragione degli ambiziosi progetti di irrigazione avviati dal governo.

Negli ultimi anni, infatti, è stato utilizzato l'enorme deposito di acqua fossile, esistente nel sottosuolo, nel tentativo di allargare verso l'interno la sottile striscia costiera attualmente utilizzata per coltivazioni. Purtroppo, i numerosi villaggi costruiti di recente nella zona del paese da dissodare non hanno trovato molte famiglie disposte ad abitarli, lasciando le città per la vita in campagna.

Il risultato di tutto questo, malgrado l'espansione delle industrie manifatturiere e la crescita del turismo (130.000 turisti l'anno, prima dell'insurrezione), è l'elevato tasso di disoccupazione (21% o 30% a seconda delle fonti), tanto che quasi un terzo della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà.

Va anche detto che la popolazione libica non è molto produttiva: lo sforzo di scolarizzazione, peraltro, è stato massiccio, tanto che lo scorso anno vi erano 2,7 milioni di studenti (oltre il 41% della popolazione), dei quali 270.000 alle università del paese. Oggi, l'82% della popolazione sa leggere e scrivere, anche grazie ai religiosi, gli "*Ulema*" particolarmente seguiti dal popolo, specie in Cirenaica. Malgrado l'incremento del livello d'istruzione, la scarsa produttività della popolazione ha costretto all'utilizzo di manodopera straniera; la fuga dei lavoratori

dal paese per l'attuale guerra civile renderà difficile la ripresa economica, dopo la fine delle ostilità.

Queste fragilità strutturali, che fino agli anni 1950 rendevano la Libia uno dei paesi più poveri al mondo, sono state poi mascherate dalla ricchezza proveniente dai combustibili fossili: il ricavato dei giacimenti di petrolio e di gas – oltre la metà dei quali si trova in Cirenaica – costituisce l'80% delle entrate dello Stato, ma molto viene speso per le Forze Armate, che impegnano il 3,9% del GDP, e un'altra parte consistente si perde a causa della corruzione, che è diventata endemica; ai cittadini libici quindi arriva solo una parte dei benefici derivanti dall'*Oro Nero*

Un aspetto interessante del sistema di sfruttamento della principale ricchezza del paese è il modo con cui il petrolio e il gas vengono portati dall'interno – dove sono estratti – fino ai terminali costieri: malgrado la maggioranza dei giacimenti si trovi in Cirenaica, solo un oleodotto percorre esclusivamente la regione, mentre gli altri, in maggioranza, arrivano a cavallo del confine amministrativo tra Tripolitania e Cirenaica, poco a levante di Sirte – la città natale di GHEDDAFI – che quindi beneficia dell'indotto economico dei terminali di Ras Lanuf (in Tripolitania) e di quelli di Brega e Ajdabiya (in Cirenaica).

Infine, l'unico gasdotto esistente raggiunge il mare a occidente di Tripoli: i Cirenaici, quindi, si sentono privati del monopolio sulla risorsa principale del territorio, visto che i terminali petroliferi sono fonti di occupazione e di benessere. Per questo, nel

conflitto in corso, il controllo della zona riveste un'importanza essenziale per privare l'avversario di una fonte essenziale di ricchezza, oltre che per finanziare appieno il proseguimento della lotta. Non è quindi una sorpresa che la lotta più accanita si svolga in quell'area!

Questi dati mostrano quanto la Libia sia un paese pieno di problemi interni: la sua scarsa popolazione, poco produttiva e divisa, vive grazie alle importazioni di derrate alimentari, acquistate con i proventi petroliferi e vendute a prezzi politici. Per questo, le previsioni delle Agenzia ONU parlano di catastrofe umanitaria imminente, se i combattimenti non dovessero cessare presto.

Con questa lunga premessa abbiamo inquadrato la situazione e spiegato i motivi strutturali dell'insurrezione, che nasce dalle aspirazioni di un popolo sempre più acculturato e insoddisfatto in modo crescente da un regime che in 42 anni ha esaurito il capitale di consenso di cui indubbiamente disponeva all'inizio. Essa però fornisce anche gli elementi per spiegare le ragioni dell'intervento esterno da parte Occidentale.

Anzitutto, vi sono gli interessi petroliferi: la Francia, le cui compagnie sono state finora escluse da significative concessioni per l'estrazione del greggio, è stata la prima a muoversi, sperando che il suo deciso appoggio ai rivoltosi della Cirenaica le consentisse, grazie al loro successo, di rientrare in un gioco dal quale era stata esclusa. Vengono poi le nazioni che, invece, avevano ottenuto quelle concessioni, e

precisamente gli USA, la Gran Bretagna e l'Italia, che cercano di mantenerle, e quindi hanno un atteggiamento di apertura verso i Cirenaici, senza perdere di vista la dirigenza di Tripoli, attuale o futura.

A ciò si aggiunge il fatto che gli USA, la Gran Bretagna e la Francia hanno dei vecchi conti da regolare con GHEDDAFI, e quindi hanno il forte desiderio di allontanarlo dal potere. Una sorta di contrappeso è costituita dalla Turchia, legata da quattro secoli alle due antiche province, che dipendevano da Istanbul fino al 1911 e nelle quali ora cerca di acquisire una maggiore influenza.

Vi è poi la paura di un massiccio flusso migratorio, specie da parte italiana: proprio l'allarme delle Agenzie ONU rende questi timori altamente motivati, ed ha fornito una delle due giustificazioni – in aggiunta alla decisione di GHEDDAFI di stroncare la rivolta in un bagno di sangue – per l'avvio dell'operazione di *“Interferenza Umanitaria”*.

La Libia del dopo-guerra civile, infatti, non appare essere un paese che potrà reggersi sulle sue gambe, almeno per un certo tempo, a prescindere dall'esito della lotta in corso. Anche con massicci programmi di assistenza, dall'invio di derrate alimentari all'introduzione di attività di *“State Building”*, vi sarà un periodo di miseria nera per la popolazione, e la voglia di migrare in Europa, specie in un paese come l'Italia, la cui lingua è compresa dalla maggior parte della popolazione, potrà essere notevole.

Per questi motivi l'interesse occidentale è che la guerra civile duri il meno possibile, in modo che le distruzioni degli impianti siano limitate e quindi il ritorno alla normalità sia il meno traumatico possibile: il fatto che l'area dove i combattimenti sono più intensi, coincida appunto con la zona dei terminali petroliferi è un ulteriore motivo di preoccupazione, dato che si teme che questi vengano danneggiati o sabotati, nel corso della lotta.

Questo comporterebbe tempi lunghi prima del loro ripristino, e quindi una dilazione nella disponibilità di valuta per il governo della ricostruzione, malgrado le assicurazioni dei ribelli, che erano arrivati a promettere la rapida ripresa della produzione e della vendita, prima di perdere il controllo della zona, in una lotta in cui centinaia di chilometri vengono conquistati in un giorno e persi in quello successivo.

Ma quale governo post-bellico si può prevedere? Gli analisti si sono focalizzati su tre scenari. Il primo è quello di una vittoria di GHEDDAFI, che potrebbe essere vuoi dovuto al crollo della composita e fragile compagine degli oppositori, vuoi anche frutto di un accordo con le tribù e gli Ulema per un "*Cessate il Fuoco*". Questo è forse lo scenario più preoccupante per l'Occidente.

Infatti, se GHEDDAFI vincessero grazie al suo Esercito, ci sarebbe il rischio di una guerriglia in Cirenaica, del tipo di quella condotta contro gli Italiani, con la conseguente paralisi delle attività estrattive nell'interno o di ripetuti sabotaggi agli

oleodotti. Inoltre, la vittoria di GHEDDAFI introdurrebbe anche un nuovo elemento nell'equazione del potere, costituito dai Sub - Sahariani, finora emarginati e in molti casi ospitati in centri di accoglienza, molto simili a campi di concentramento.

Questi disgraziati, infatti, avendo ricevuto da GHEDDAFI le armi per combattere contro i ribelli, difficilmente le restituiranno dopo la vittoria, e tantomeno saranno disposti a ritornare nei centri di accoglienza, per fare di nuovo la fame e vivere in condizioni di miseria e degrado. Essi, infatti, dovranno essere ricompensati, altrimenti potranno costituire un ulteriore elemento di instabilità del paese.

Il secondo scenario è quello che sembra attualmente essere il favorito dei governi occidentali, visto che tutti spingono per le dimissioni e l'esilio di GHEDDAFI. Questo metterebbe in primo piano la dirigenza rivoluzionaria, le cui capacità di governo sono ignote, ed i cui fini non coincidono certo con quelli occidentali, anzi appaiono di tipo conservatore, ai limiti di un fondamentalismo religioso e di un reazionarismo pro-Senusso.

Si rischierebbe infatti di trovarci, subito al di là del confine con l'Egitto, con un regime molto simile a quello predicato dal filosofo egiziano integralista Tariq RAMADAN, il sostenitore della farneticante teoria secondo cui " nell'Islam non vi è impulso alla ribellione. La sottomissione è tutto. La sottomissione a Dio consente all'Islam di creare una società unificata, morale e soddisfacente. La sottomissione è la strada per la giustizia sociale, per un'anima contenta e per l'armonia con il

mondo”¹. Quanto ciò sia in controtendenza rispetto ai fatti di questi giorni è sotto gli occhi di tutti!

Comunque, il bisogno dell’assistenza occidentale sarebbe talmente forte che, almeno all’inizio, il nuovo governo dovrebbe comunque seguire una politica di non totale rottura con l’Occidente, malgrado le influenze religiose spingano proprio in questa direzione, perché disprezzano il nostro materialismo consumistico. Quindi, si avrebbe un periodo di buone relazioni, sulla cui durata però non è prudente scommettere: l’esperienza dei rapporti dell’Occidente con i regimi influenzati dalla classe religiosa mussulmana – in Iran e poi in Afganistan, fino al 2001 – non è certo tale da farci sperare in un lungo periodo di serena e proficua collaborazione!

Il terzo scenario ipotizzato è quello di una situazione di stallo, e quindi di un prolungamento indefinito delle ostilità, magari alimentate da chi abbia interesse ad una lotta senza fine, specie in alcune componenti della “*Galassia Islamica*”. Il pericolo di un tale stallo, che porterebbe al parossismo le fragilità strutturali della Libia, è la ragione alla base dell’operazione – già affidata alla NATO – di “*Embargo sulle Armi*”, dato che solo in questo modo si può limitare l’afflusso di armamenti, il cui bisogno crescerebbe man mano che la lotta si prolungasse e le parti cercassero mezzi sempre maggiori per vincere la “*Battaglia Risolutiva*”.

¹ P. BERMAN. *Terror and Liberalism*. Ed. W. W. Norton & Co, 2003, pag. 27.

Una variante, meno drammatica ma che preoccupa molti osservatori, è la possibile secessione concordata della Cirenaica, anche se il controllo della zona dei terminali sarebbe una fonte di contenzioso difficile da risolvere con un accordo tra le parti.

In definitiva, di tutti i paesi islamici sconvolti dalle recenti insurrezioni, la Libia è il più fragile e quindi appare giustificata l'attenzione maggiore – anche sul piano militare - che le è stata dedicata, rispetto agli altri paesi. Gli esiti di questa grave crisi, come si può notare dal pur breve esame degli scenari possibili, non sono tali da farci rallegrare, e quindi dobbiamo attenderci conseguenze negative per le nostre economie e di conseguenza per la nostra qualità di vita, qualunque sarà l'esito del conflitto.

In fondo, aveva ragione l'Europa, quando affermò, nella *“Strategia Europea di Sicurezza”* del 2003 che “è nell'interesse europeo che i paesi alle nostre frontiere siano ben governati”. Purtroppo, ce ne siamo dimenticati per troppo tempo, e abbiamo lasciato degenerare la situazione interna della Libia – e non solo di questa – come se non sapessimo che ogni regime totalitario, per la sua mancanza di ricambio, prima o poi sfocia in una lotta cruenta!